

L'INTERVISTA. L'unità d'Italia e la sinistra: parla Franco Della Peruta

■ «Ma quale svilimento dei maggiori avvenimenti della storia nazionale! Se una critica è stata rivolta, sul piano ideologico, alla sinistra storica italiana è stata proprio quella di non aver cantato soltanto «l'Internazionale»; di aver coltivato cioè, oltre all'internazionalismo proletario, una robusta tradizione nazionalpopolare, l'asse Mazzini-De Sanctis-Spaventa-Labriola, marcando così la propria politica di un fortissimo legame con il vissuto storico dell'ottocento italiano». Franco Della Peruta, docente di Storia del Risorgimento all'Università statale di Milano, rigetta le accuse, generate da un intervento di Sergio Romano, rivolte a una sinistra italiana che scoprirebbe il Risorgimento solo per opportunismo e in funzione anti Lega, cadendo nei luoghi comuni di una consunta retorica patriottarda. «Che la sinistra scopra il Risorgimento solo oggi - aggiunge Della Peruta - è affermazione stravagante e infondata. Dobbiamo ancora ricordare che nel Pci c'era un Antonio Gramsci che negli anni del carcere ha fatto oggetto della propria riflessione la questione del Risorgimento? Apprendo nuove strade storiografiche e ponendo il problema del rapporto e della continuità tra Risorgimento e fascismo? O un Emilio Sereni, che alla fine anni degli anni Trenta ha dedicato un libro ancora fondamentale (*Il capitalismo nelle campagne*) al tema del mercato nazionale e dello Stato unitario nei suoi rapporti con il Risorgimento? In realtà c'è una tradizione di studi consolidata nella sinistra che, volendo cercare degli antecedenti, si potrebbe far risalire ad Antonio Labriola, il più grande pensatore marxista italiano. Se poi dalla riflessione storico-politica passiamo alla politica militante, basterà solo pensare alla figura di Garibaldi. E alla sua presenza nei momenti cruciali della sinistra italiana, dalla guerra di Spagna, alla Resistenza, all'esperienza del Fronte democratico popolare del 1948, per dimostrare come si sia sempre cercato un legame forte e diretto con il Risorgimento».

Nessun complesso di inferiorità dunque, o peggio imbarazzo derivato da un interesse posticcio verso i nostri padri fondatori. Non ci dobbiamo sentire dei figli illegittimi alla ricerca di riconoscimenti...

Storici e politici del Pci dal 1945 in avanti hanno dedicato al Risorgimento una riflessione seria. Che non voleva né rivendicare retoricamente delle discendenze, né lanciare anatemi contro il moto risorgimentale in quanto «rivoluzione fallita». Si sono posti piuttosto il problema dei caratteri di una rivoluzione borghese che ha conosciuto dei fortissimi condizionamenti. Sulla scorta delle indicazioni di Gramsci, è stata fatta propria dalla elaborazione storica e teorica della sinistra italiana la tesi che il Risorgimento non fu una rivoluzione fallita (questa, caso mai, era la tesi di Gobetti e dei liberali di sinistra), ma una rivoluzione che portò ad un cambiamento radicale, al passaggio dall'egemonia nobiliare aristocratica a quella borghese, segnato però da limiti ben precisi. Il fatto che i gruppi dirigenti vittoriosi siano stati quelli liberali-moderati e non quelli democratici, Cavour e non Garibaldi con Mazzini, fece sì che il Risorgimento



La partenza dei «Mille» da Quarto raffigurata in una stampa, sotto Camillo Benso conte di Cavour e Antonio Gramsci

«Il nostro Risorgimento»

«È stravagante sostenere che la sinistra riscopra solo oggi il Risorgimento. È un'eredità da sempre al centro della sua identità». Franco Della Peruta, illustre storico dell'Ottocento, replica alle accuse di Sergio Romano e altri storici che hanno accusato il fronte progressista di retorica patriottarda di fronte alla minaccia secessionista. «L'accusa di ieri - dice - non era proprio quella di essere nazional-popolarista?».

BRUNO CAVAGNOLA

mentosi sia concluso con la costituzione di uno Stato unitario fortemente condizionato dalla visione politica liberalmoderata: fu limitato l'apporto dal basso nella costruzione della nuova nazione, creando uno Stato censitario in cui avevano diritto al voto 400.000 persone, in pratica solo gli abbienti. Le nuove classi dirigenti non seppero risolvere alcuni dei problemi di fondo già presenti al momento dell'avvio della nostra esperienza unitaria: il distacco tra nord e sud (basti pensare al fenomeno del brigantaggio meridionale); la questione della campagna, fondamentale per un Paese come l'Italia che era allora un paese rurale con fortissime sperequazioni sul piano della distribuzione della proprietà. La riflessione della sinistra si è concentrata quindi sui limiti del Risorgimento e sulla articolazione delle correnti politiche che se ne contesero la direzione: liberali moderati, democratici e

all'interno di questi la divisione tra quelli come Mazzini che puntavano su una soluzione di tipo democratico-politico e quelli che si ponevano il problema sociale. Come Pisacane, che era un teorico del comunismo anarchico e che indicava la necessità di risolvere il problema dei contadini. O come Ippolito Nievo che in un saggio del 1860 indicò anche lui la necessità di affrontare la questione agraria, senza la quale il Risorgimento non sarebbe stato compiuto.

Alla sinistra si vuole imputare una certa estraneità alla storia nazionale. In fondo il punto di riferimento non era era una «Internazionale»?

Bisogna saper storicizzare. Il Pci nasce nel 1921 come costola italiana di un'Internazionale comunista, e nei primi anni, sotto la direzione settaria di Bordighi, prevale una linea di rivoluzionamento astratto che nega l'esistenza di una questione

nazionale. Ma con la direzione di Gramsci e Togliatti la questione nazionale si afferma subito. Gramsci nel 1926 scrive un saggio, rimasto incompiuto, sulla questione meridionale, in cui c'era un'analisi del Risorgimento e dei suoi limiti, dei caratteri salienti della lotta politica nell'Italia unitaria sino allo scoppio della guerra mondiale, della natura di «colpo di stato» dell'intervento dell'Italia in guerra, e dei problemi che il conflitto mondiale lasciava al Paese. Già con Gramsci dunque l'atteggiamento verso la questione nazionale muta. Se ne riconosce l'esistenza, la si studia nelle sue specificità e articolazioni, si cerca di influenzarne l'evoluzione. Si punta quindi sin da subito ad unire l'internazionalismo proletario con il radicamento nei valori nazionali.

Ma non c'è oggi il rischio di un richiamo retorico a uomini ed esperienze così lontane nel tempo?

Il richiamo al Risorgimento rischia di essere retorico se viene ridotto a giaculatoria. Il Risorgimento è stato un fenomeno complesso di cui non dobbiamo vergognarci per timore appunto della retorica. Nei decenni del Risorgimento, grazie all'impat-



dei democratici risorgimentali va rivendicata con forza, perché si trattò di uomini che pagarono un contributo enorme di vite umane e di sangue, di esilio e di deportazioni per fondere un sentimento nazionale. A Milano, nelle Cinque giornate del 1848, morirono 300 popolani in una città che aveva 150.000 abitanti, l'anno seguente a Brescia nelle Dieci giornate caddero nella difesa contro gli austriaci 600 cittadini su 25.000 abitanti. A Mantova, dove oggi impera la Lega, un certo Enrico Tazzoli nel 1852 salì sul patibolo insieme ai suoi compagni solo perché era un democratico e un mazziniano che aveva a cuore l'emancipazione delle classi popolari e dei contadini.

Se pensiamo a Pisacane che va cospicivamente a morire nel 1857, non siamo certo retorici! È retorica solo se noi facciamo apparire questi personaggi come figure esangui, senza muscoli e sangue. Ma non furono così e noi non dobbiamo vergognarci del mito-Risorgimento, perché lì si trova la radice della nostra nazione con tutti quei limiti e contraddizioni con i quali ancora oggi tutti noi, e la sinistra in primo luogo, dobbiamo fare i conti.

INCHIESTA/4. Viaggio tra i monumenti da salvare con il Lotto: Padova

Palazzo della Ragione, cuore dei mestieri

Una spesa di tredici miliardi e mezzo per restituire a Padova il simbolo più prestigioso. Il Palazzo della Ragione è tra le cinque opere individuate, in prima battuta, dal ministero dei Beni culturali per interventi di restauro da finanziare con i proventi del lotto supplementare. Costruito a partire dal 1218, nell'area del mercato, l'edificio ha rappresentato per secoli il più autentico spirito della città, in equilibrio tra l'anima mercantile e l'ufficialità delle sue istituzioni.

ELA CAROLI

delle prime università italiane. Due piazze - quella delle Erbe e quella della Frutta - sono divise dalla gran mole del palazzo, che all'inizio del Trecento fu ingrandito, rialzato, arricchito da logge e da un tetto ligneo carenato ad occupare, nella mirabile e ordinata geografia urbana, il suo ruolo propulsore dei commerci della città, inglobando all'interno il cuore delle istituzioni. Le scale del palazzo presero il nome da ciò che si vendeva: scala del vino, del ferro, degli uccelli. E poi mercia-

orafi, il posto dei gabellieri e i banchi di cambio trovarono ospitalità tra gli spazi interni ed esterni della grande casa dei padovani. Fu proprio in quegli anni che Giotto venne chiamato a dipingere le pareti della sala della Giustizia. Nel Palazzo della Ragione la decorazione giottesca fu sostituita in epoca più tarda, tra XIV e XV secolo, con soggetti astrologici e temi rappresentativi dei mestieri e delle stagioni che ancora oggi fanno da contorno al gigantesco cavallo di legno da giostra, posto al centro del

Salone. Orgoglio civico, divulgazione della nuova scienza, attenzione alla vita comune: quello spazio è il volto della Padova più autentica. È un esempio rarissimo di palazzo pubblico non difensivo, non fortificato, ma di tipo relazionale, aperto alla città - dice l'architetto Serenella Borsella, del settore edilizia monumentale dell'assessorato alla cultura del Comune - e vi è conservata la più vasta sala pensile d'Europa, almeno per quanto riguarda l'antico. Basti pensare che vi sono 1.300 metri quadri di affreschi. Gli uffici amministrativi, l'archivio e le magistrature erano alloggiati qui fino alla fine del Settecento: proprio a fianco c'era il palazzo delle prigioni, cui si accedeva diretta-



Il palazzo della Ragione a Padova

mente con un elemento architettonico aereo. Il palazzo fu devastato da un incendio nel '400 e da una tempesta di vento nel '700: quest'ultimo disastro scoppiò completamente gli ambienti, demolendo l'immenso

è stato presentato un progetto che prevede dei lavori strutturali con verifiche dei materiali murari - lapidei e lignei - e della copertura esterna in lastre di piombo, che nel tempo a contatto con gli agenti

atmosferici si sono assottigliati; poi verranno gli interventi di sistemazione a norma dei vari impianti - di sicurezza, elettrici, ecc. - che riguarderanno soprattutto i negozi a piano terra e al sotterraneo. Si prevede una spesa di 13 miliardi e mezzo. L'architetto Ettore Vio di Venezia è autore del progetto-quadro, diviso in lotti con prevenzione di spesa».

Direttamente responsabile dell'operazione è il Comune, ma sotto la supervisione e la consulenza delle due Soprintendenze. «La cosa più urgente da fare - dice il soprintendente ai Beni ambientali e architettonici di Padova Guglielmo Monti - è terminare gli scavi archeologici sotto il livello della piazza, dove è stata ritrovata una casa romana; completare i lavori, organizzare un percorso, pubblicare gli studi e i risultati dello scavo, insomma chiudere il capitolo dell'archeologia per aprire quello dei restauri del Palazzo della Ragione. Bisogna riaprire le scale, i ballatoi e soprattutto ridare accesso al Salone dalla bella scala esterna, ora impraticabile».

(FINE: Le puntate precedenti sono apparse il 13, 17 e 19 settembre).

PERSONAGGI

Forsyth, artigiano stanco

GIORGIO VAN STRATEN

■ Frederick Forsyth, uno dei più affermati scrittori di best-seller, autore, solo per dirla una volta, di *Giorno dello sciacallo*, ha annunciato la sua decisione di smettere di scrivere. Non è una novità. La storia della letteratura americana, per esempio, è piena di narratori che hanno pubblicato un solo romanzo scomparsi dalla scena dopo successi anche notevoli, ritiratisi in riva all'Oceano o nel mezzo di una metropoli. La letteratura, del resto, non si misura a chili ma a qualità, e certo è più importante Eugene Fromentin, che ha scritto solo *Dominique*, di tanti nomi ora ignoti che, ai loro tempi, hanno pubblicato decine di volumi.

Se ci occupiamo di questa notizia è per altri motivi: il primo è quello che una simile decisione venga comunicata con un'intervista. Perché di solito chi decide di smettere di scrivere sparisce nel silenzio. Ma uno che è abituato a scrivere per il grande pubblico, evidentemente, conosce bene le regole del mercato culturale e sa come imporgli che anche gli addii si consumino in piazza.

Il secondo motivo è più complesso. Riguarda le ipotesi (perché il lancio di agenzia non ne fa cenno, cita solo una frase di Forsyth: «mi sono un po' stancato» sui motivi dell'abbandono. Molti, anch'io per la verità, pensano che per scrivere un best-seller non serva l'ispirazione, ma solo il mestiere. Se così fosse dovremmo pensare che Forsyth ha fatto un calcolo molto semplice: ho quasi sessant'anni e di soldi ne ho fatti abbastanza, ora mi riposo. Ma siccome quasi nessun ricco pensa mai di aver fatto abbastanza denaro, e oltretutto Forsyth potrebbe ricorrere tranquillamente a una bella schiera di «ghost writers» cioè di quelli che scrivono per altri scrittori) questa ipotesi non mi convince.

Credo, invece, che anche gli scrittori di best-seller abbiano un'anima. Magari la loro ispirazione non è di tipo letterario, di stile, di scavo nei personaggi. Si applica forse, come nel caso di Forsyth, a un lavoro di documentazione, a una ricostruzione credibile, a una volontà di comunicazione. Non a caso si parla dell'autore di *Dossier Odessa*, un libro che ha più di vent'anni ma il cui contenuto (un'organizzazione nazista che protegge gli ex-generali) è tornato di attualità anche negli ultimi mesi.

Dunque Forsyth si è davvero stancato, ha trovato dentro di sé il vuoto che spesso colpisce gli uomini di talento. E ha il coraggio di dire basta.

Magari i suoi libri non resteranno nella storia della letteratura. Ma il mondo è pieno di oggetti senza firma che artigiani capaci hanno costruito nei secoli. E io preferisco un bravo fabbro a un mediocre poeta.

Buon riposo, Frederick.